

FERMARE LA LOGICA DI GUERRA

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale di Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

La guerra non si ferma. Non si stanno costruendo le condizioni per la Pace ma quelle per uno scontro globale tra potenze economiche e tra potenze nucleari.

In Italia siamo di fronte all'informazione di regime, alla caccia alle streghe. Dopo le foto segnaletiche sul Corriere della Sera degli "amici" di Putin e della Russia, siamo a un nuovo elenco di "traditori della Patria": gli intellettuali, i giornalisti, gli storici, i programmi televisivi. Manca solo, per vigliaccheria, Papa Francesco. In quell'elenco potremmo esserci pure noi per aver organizzato i convegni di Bari e Milano contro la guerra, insieme a noti ospiti dissidenti; potrebbe esserci il nostro segretario generale per ciò che afferma nelle piazze, e con lui tutta la Cgil. Tutte e tutti coloro che non mettono l'elmetto e rifuggono dal linguaggio di guerra, non si piegano alla propaganda di regime, al pensiero unico su una guerra che si doveva e si

poteva evitare ed è in continua, drammatica escalation.

Siamo al maccartismo più pericoloso e stupido, a una vile e meschina ipocrisia, a un attacco organizzato al di fuori della Costituzione, con la complicità di molti di quei politici che si professano liberali o progressisti. Un attacco alla libertà di stampa, di pensiero, di espressione, di critica e di riflessione che dovrebbe allarmare ogni democratico e lo stesso Presidente della Repubblica.

Dobbiamo rilanciare la nostra mobilitazione per la Pace, contro la guerra e l'invio delle armi, contro la folle corsa al riarmo in Italia e in Europa. La Nato, dopo il vertice di Madrid, si conferma un'alleanza bellicista e non solo difensiva.

La Cgil su questa corsa bellicista deve continuare far sentire la sua voce, le sue critiche, le sue preoccupazioni. Le scelte assunte dal vertice Nato sono sempre più a servizio degli interessi economici e geopolitici degli Usa, e non certamente dell'Europa e di un'Italia sempre più co-belligerante e subalterna. Una Nato globale che, con l'entrata di Svezia e Finlandia, fino a ieri neutrali, alimenta l'idea di uno scontro mondiale a tutto campo

con Russia e Cina. Si è follemente deciso di avere più basi, più militari statunitensi, più forze e più armi nella Fortezza Europa. Si sta perdendo ogni barlume di ruolo negoziale tra i veri belligeranti.

In nome della presunta superiorità di civiltà e democrazia occidentali, la Nato si allea con dittatori, razzisti e amici di Putin. Si fa complice del dittatore Erdogan che massakra i curdi e ne nega il diritto all'autodeterminazione, mentre l'Italia stringe accordi militari con l'Ungheria dell'autocrate razzista Orban.

La guerra è uno spartiacque. Discriminante per tutti è l'idea di Pace e progresso, la coerenza e concretezza di parole come progressismo, riformismo, europeismo. Una concretezza non manifestata da parte dei leader di partito nell'incontro nazionale "Il lavoro interroga". Risposte vuote e impegni sfuggenti sul merito e sulla rottura pluridecennale tra partiti e istituzioni e il mondo del lavoro.

La Cgil è un soggetto di rappresentanza generale e in questa grave crisi di emergenze globali vuole essere protagonista del cambiamento con la sua autonomia di pensiero e di azione. ●

il corsivo

“

Non siamo delusi, le condanne ci sono". Anche se negli anni hanno dovuto ingoiare tanti rospi, i familiari delle vittime della strage di Viareggio hanno accettato con serenità le decisioni della corte, nel secondo processo d'appello sulla più grande tragedia mai avvenuta sulla rete ferroviaria della penisola. Una strage innescata dal deragliamento all'altezza della stazione di un treno merci da 14 cisterne cariche di gpl che andava a più di 100 km/h. Con l'immane esplosione che ne seguì, e che cancellò l'intera via Ponchielli. Quella notte del 29 giugno 2009 morirono 32 persone, e quasi un centinaio subirono ustioni anche gravissime,

UN PO' DI GIUSTIZIA SULLA STRAGE DI VIAREGGIO

con pesanti danni permanenti. La prescrizione del reato di omicidio colposo plurimo è stata vissuta come una nuova ferita dai familiari della vittime. Ma le imputazioni residue di disastro ferroviario colposo, incendio e lesioni colpose hanno portato comunque a sancire le responsabilità dei vertici del Gruppo Fs, in primis l'ex numero uno Mauro Moretti, di Rfi e di Trenitalia, e della multinazionale del trasporto merci su ferro Gatz Rail Austria e Gatz Rail Germania, oltre che dell'Officina Jungenthal di Hannover. Perché una corretta manutenzione dei carri merci avrebbe evitato la strage. Così come l'avrebbe evitata l'assenza di ostacoli – il picchetto di segnalazione delle curve, sostituito con segnalatori

ottici sulle sole linee ad alta velocità – ai fianchi della massicciata.

La dettagliatissima inchiesta della magistratura requirente, che ha evidenziato le carenze nella intera catena di sicurezza nel trasporto ferroviario di merci pericolose, dovrà ora affrontare un nuovo giudizio in Cassazione. Ma la sentenza d'appello bis che conferma le condanne ai vertici del gruppo Fs e delle multinazionali straniere potrebbe questa volta diventare definitiva. Anche se rimarrà incancellabile la decisione della Cassazione di non considerare il rischio lavorativo, cancellando di fatto il reato principale di omicidio colposo plurimo.

Riccardo Chiari

”

Alberto Negri: “L'OCCIDENTE USA GLI UCRAINI CONTRO I RUSSI, COME HA FATTO CON I CURDI CONTRO IL CALIFFATO”

FRIDA NACINOVICH

Nel caos delle guerre, Alberto Negri è una sicurezza. A lungo firma del 'Sole 24 Ore', grande inviato e profondo conoscitore della geopolitica, oggi racconta sulle colonne de 'il manifesto' le evoluzioni in corso, o per meglio dire le involuzioni, sullo scacchiere politico internazionale.

Negri, come ne usciamo dal pantano della guerra russo-ucraina?

“L'ultima conferenza della Nato, ma anche tutte le altre che l'avevano preceduta, così come quelle che ci saranno nei prossimi due mesi, non lasciano prevedere spiragli di pace. Poi cosa significa pace? Al massimo, in questa situazione, vuol dire cessare il fuoco. Non si può parlare di pace. Non ci sono indicazioni concrete ad esempio su dove potrebbe essere fissata la linea per cessare il fuoco. Al momento si continua a combattere, si possono fare soltanto delle ipotesi. C'è chi sostiene che, per gli ucraini, i russi dovrebbero tornare sui confini precedenti al 24 febbraio. Ma non è affatto detto che Mosca sia d'accordo. Cioè che possa ritenersi soddisfatta accettando una linea entro i confini che c'erano prima che cominciasse quest'ultimo conflitto. E poi bisogna capire quanto le due parti, dal punto di vista militare, siano in grado di sopportare quanto a uomini e mezzi. Questo è l'aspetto fin qui più importante, per capire fino a che punto possono andare avanti a combattere”.

Inviare armamenti per arrivare ai negoziati di pace appare a molti un controsenso. Lei che ne pensa?

“Mandare armi? Certo che non favorisce processi di pace. Non stiamo mica giocando ai soldatini di piombo. E' chiaro che finché arrivano le armi si continua a combattere. Ma al di là di questo, ciò che conta è la capacità che hanno i russi di consolidare le conquiste che possono fare. Abbiamo visto che per esempio hanno dovuto mollare l'isola dei Serpenti agli ucraini. Quindi è chiaro che hanno difficoltà anche logistiche di consolidamento delle conquiste fatte. Non so fino a che punto possono arrivare, non so se vogliono fermarsi a Mykolaiv o andare verso Odessa. Ma certamente sforzi militari di questo genere implicano molte più truppe e molti più mezzi sul campo. Nello stesso tempo gli ucraini hanno capito che per loro è assolutamente una perdita continuare a combattere per villaggi e posizioni sul Dnepr, dove i russi tendono a fare terra



bruciata. Anche gli ucraini hanno dei problemi di reclutamento di uomini, oltre che di mezzi militari che aspettano in particolare dagli Stati Uniti e dalla Nato”.

Mentre ci si affanna a difendere i diritti umani in Ucraina, si continuano a mandare al macello i curdi. Al riguardo l'ultimo vertice Nato di Madrid è stato chiaro.

“Dopo tutte le vane parole che abbiamo fatto fino ad ora, questo mi sembra l'unico argomento concreto di cui parlare. Cioè il fatto che si è giocato sulla pelle dei curdi l'ingresso della Svezia e della Finlandia nell'alleanza atlantica, una cosa assolutamente vergognosa. Soprattutto per l'Occidente e gli Stati Uniti, che hanno usato i curdi come fossero la loro fanteria contro il califfato. Così come stanno usando gli ucraini come fanteria contro la Russia. È la stessa cosa, magari un giorno o l'altro molleranno pure loro. Ma che Svezia e Finlandia siano arrivate a questo accordo è sconcertante. Perché non c'è solo l'estradizione del Pkk e dell'Ypg, cioè di quelli che combattevano a Kobane. C'è anche il fatto di togliere l'embargo di armi alla Turchia da parte di Finlandia e Svezia. Quindi, in poche parole, si arma nuovamente la Turchia per fare altre guerre contro i curdi. Guerre che sono già iniziate, visto che da aprile è in corso un'offensiva turca in quell'area, sia in Siria che in Iraq. Ancora più sconcertante è infine il fatto che, fra quelli che imputano a Putin di essere un aggressore e di aver violato il diritto internazionale, cosa che del resto ha fatto, nessuno si preoccupi di rimproverare alla Turchia non soltanto il massacro dei curdi ma anche l'occupazione di territori di altri paesi, sia in Siria che in Iraq”.

CONTINUA A PAG. 3>

ALBERTO NEGRI: “L'OCCIDENTE USA GLI UCRAINI CONTRO I RUSSI, COME HA FATTO CON I CURDI CONTRO IL CALIFFATO”

CONTINUA DA PAG. 2 >

L'Europa sembra essere rimasta quella tratteggiata dal Mahatma Gandhi con una sola, fulminante, battuta: “Una buona idea”.

“L'Europa non ha alcun ruolo. Scusa, di che diamine di ruolo stiamo parlando?”

All'inizio del conflitto russo-ucraino si è parlato della necessità di un esercito europeo. E' già finito tutto in cavalleria?

“Ma va... Dai, queste sono cose che scrivono i giornali, quegli articoli che fanno piangere le mamme e ridere gli amici. Quando mai si è visto un esercito europeo in un'Unione europea dove non c'è una politica estera comune? Adesso facciamo l'esercito europeo? Mi sembra un po' contraddittorio. Prima occorre una politica estera comune, poi una politica comune di difesa, e dopo forse arriverà l'esercito europeo. Prendiamo ancora il caso della Turchia e dei curdi. Quando nel 2019 gli americani si sono ritirati e hanno lasciato ad Erdogan mano libera per il massacro dei curdi siriani, gli europei avevano lasciato balenare l'idea di mettere sanzioni alla Turchia. Chi le ha mai viste queste sanzioni? Nessuno. Perché già la Turchia ricattava l'Unione europea sui profughi siriani, su quei tre milioni e mezzo di profughi che Erdogan si tiene in casa. Ecco perché non esiste un esercito europeo, e non c'è una presa di posizione europea. Lo abbiamo visto benissimo anche nelle vicende che hanno riguardato la Turchia e il Mediterraneo. Le famose zone economiche di esclusione. Oggi la Turchia pretende una zona economica di esclusione di mille chilometri, che parte dalle sue coste e che arriva fino a quelle della Libia. E l'Europa che fa? Niente. Mentre ci stiamo occupando dell'Ucraina, dell'est europeo e via discorrendo, lasciamo che il Mediterraneo sia di fatto in preda all'anarchia, e alla volontà di potere di vari Stati che si affacciano su questo mare. Per di più in una situazione di alta instabilità, come si sta vedendo anche in questi giorni in Libia, che non è certo una novità”.



Faccia finta di avere una sfera di cristallo: quando taceranno le armi in Ucraina?

“Non possiamo pensare a una svolta a breve termine quando stiamo fornendo armi a una parte, mentre l'altra non ha la minima intenzione di sedersi a un tavolo. Mi sembra che entrambe in questo momento abbiano escluso un negoziato. Non escluderei però che ci siano delle trattative sottobanco. Questo sì. E queste trattative possono essere segnalate da alcune dichiarazioni che arrivano, di tanto in tanto, dalle due parti. Soprattutto da parte di Zelensky e di Kiev per la questione della Crimea. Mi sembra abbastanza improbabile che ad esempio gli ucraini puntino alla riconquista dei territori persi nel 2014. E questo fa capire abbastanza bene che, se si sta trattando dietro le quinte, è evidente che si discute di un cessate il fuoco sui confini precedenti il 24 febbraio, non certo a quelli del 2014. L'annessione della Crimea è data ormai per scontata”.

Scusi Negri, non le sembra che l'opinione pubblica italiana non capisca e non si adegui a questa guerra nel cuore dell'Europa?

“Molti non capiscono questa guerra ma tutti capiscono gli effetti di questa guerra, soprattutto in Europa e nei suoi paesi principali che sono la Germania, la Francia e l'Italia. L'esempio delle sanzioni è molto evidente. Queste sanzioni stanno in qualche modo penalizzando molto più i paesi europei di quanto penalizzino la Russia. Basta vedere come annaspiano in sede europea per cercare di trovare un accordo sul prezzo del gas, e come l'Unione europea non sia riuscita ad avere una linea comune sugli approvvigionamenti di gas. Un giorno gli storici dovranno spiegare come mai, nei primi mesi di questo conflitto, l'Italia, la Germania e gli altri paesi europei abbiano dovuto versare miliardi di dollari e di euro alla Russia per mantenere gli approvvigionamenti di gas. Questo è un altro aspetto particolarmente interessante. Fa parte dell'apparato di propaganda occidentale voler ignorare che la Russia non è affatto isolata come viene descritta. La riunione dei Brics è stata evidente sotto questo punto di vista: India, Cina, Brasile, Sudafrica e tutti gli altri continuano tranquillamente a fare affari con la Russia: non solo comprano petrolio e gas, ma Cina e India hanno aumentato gli approvvigionamenti dalla Russia. Inoltre, se noi diamo uno sguardo al Medio Oriente, vediamo che molti paesi non si sono allineati con le decisioni europee. Faccio gli esempi più eclatanti: perché Israele non ha applicato sanzioni alla Russia? E non c'è solo Israele. Anche l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Nigeria stessa, per non parlare naturalmente della Siria. Tutti paesi che non solo non sono allineati con l'Occidente, ma mantengono intensi rapporti economici e commerciali, persino militari, con Mosca. Ecco perché si parla di propaganda. Si parla di propaganda nel momento in cui non si guardano i fatti così come stanno”.

STOP THE WAR NOW: la seconda Carovana di pace in Ucraina

EMANUELE GIORDANA

È finita mercoledì 29 giugno con la partenza da Odessa la seconda Carovana di pace organizzata da StoptheWarNow che, dopo l'esperienza a Leopoli in aprile, aveva raggiunto lunedì 27 giugno la città sul Mar Nero e martedì si era spostata a Mykolaiv, 130 chilometri più a nord, considerata una sorta di porta verso Odessa nel caso l'esercito russo contemplasse di occupare anche la fascia marittima dell'Ucraina. Questo di un possibile nuovo assalto è un clima che si percepiva in entrambe le città, anche se l'apparente tranquillità di Odessa strideva con la evidente militarizzazione di Mykolaiv, i cui sobborghi sono a soli 7 chilometri dal fronte.

Mykolaiv sembrerebbe a tutta prima una località tranquilla sul Nipro (Dnepr), il più grande fiume ucraino e il quarto in Europa. Ordinata, pulita, alberata e anticipata da sconfinati campi di frumento che ancora ondeggiano gli steli gialli al vento del Mar Nero. Ma se ci si avvicina al centro, appare una città militarizzata: sacchetti di sabbia, postazioni mimetiche, bunker infossati. Avvicinandosi alle strade che portano a nord nord-est, la città, conquistata in periferia dai Russia che poi hanno dovuto ritirarsi, è traforata da trincee, buche, rifugi, feritoie, e l'artiglieria russa martella a intermittenza.

Incontriamo Maxim Kovalenko, del consiglio comunale cittadino; ci spiega che Mykolaiv conta ormai oltre 30 vittime civili dall'inizio della guerra, e il bombardamento dell'impianto di desalinizzazione che ha lasciato la città senz'acqua potabile. Una città di 450mila abitanti ridotta adesso a 250mila, perché in tanti se ne sono andati. Prima c'erano molti filorussi. Adesso, dice il consigliere, nemmeno uno. Ma sembra, dice un collega qui da un po' di tempo, che nemmeno Zelensky sia troppo popolare. E a giudicare dalle file in attesa di un cestino o per riempire le bottiglie, si capisce che il tema della guerra finisce per essere sempre quello: morte, dolore. Fame e miseria se va bene.

È in questo clima che la Carovana di StoptheWarNow, al suo secondo giorno in Ucraina, deposita la merce raccolta in Italia. Lo scarico viene interrotto dalle sirene e si scende nel bunker rifugio: forse 150 metri, attrezzati con cucine e letti. Il rifugio, ricavato sotto un centro di riabilitazione, offre l'occasione per altre parole: "Apprezziamo gli aiuti - dice ancora Maxim - ma ci tocca soprattutto che siate venuti fin qui sfidando le bombe". Con molta diplomazia, a chi chiede di cosa ha bisogno la città, Maxim - che pure ha parole di elogio per il suo presidente - evita di dire "armi", come accade il più delle volte. Evidentemente questo convoglio di pacifisti una funzione ce l'ha.

Nei pressi hanno scavato un pozzo. Chiedono di non



fotografarlo perché non sia localizzato ma ci mostrano il desalinizzatore cui sta per aggiungersene un altro regalato da StoptheWarNow. La città consumava 150 metri cubi in tempi normali, ma ora è tanto se si arriva a desalinizzarne 20, perché l'acqua estratta dai pozzi è salmastra. E così l'acqua, che normalmente è la ricchezza della città per la presenza del fiume, adesso è la sua condanna. La gente in strada finge una normalità sospesa su quella che è la porta orientale verso Odessa e che i russi tengono in scacco con bombardamenti costanti: o pensando a una prossima mossa o, più semplicemente, per tenere sotto pressione il fianco marino dell'Ucraina e distrarre soldati dal fronte vero, quello del Donbass.

Il ritorno a Odessa consente una "photo opportunity" con striscione anche nella città fondata da Caterina la Grande sulle ceneri, pare, di un insediamento greco di nome "Odisseus", che la zarina volle declinato al femminile. Il centro storico, che guarda il porto e il mare, è imponente. E se non c'è nulla delle vestigia ottomane, non c'è nemmeno troppa aria di Russia (in tutte le altre parti l'impronta sovietica è invece chiarissima), perché l'architettura richiama piuttosto elementi tipici di quella dell'Europa occidentale. Chi la disegnò e progettò per Caterina era del resto un nobile francese, che si serviva di architetti italiani.

È l'ultimo giorno della Carovana in Ucraina. Il bilancio racconta della consegna di circa 40 tonnellate di aiuti, ma anche la dimostrazione che una presenza fisica è utile e necessaria. Il prossimo appuntamento è a metà luglio con una terza Carovana, espressione di questa variegata coalizione informale di associazioni (cattoliche, laiche, sindacali) che ne conta ormai più di 170. L'idea è di costruire delle realtà stabili in almeno tre città (Kiev, Leopoli, Odessa). Percorso non facile ma una scommessa da tentare. In salita, come è in salita tentare di combattere la guerra senza fare uso delle armi. ●

In merito alla richiesta di adesione alla Nato di Svezia e Finlandia e al memorandum d'intesa tra i rispettivi Paesi

PUBBLICHIAMO UNA NOTA DEL CONGRESSO NAZIONALE KURDISTAN DELLA SVEZIA, DIFFUSA IN ITALIA DA UIKI ONLUS.

Il Memorandum d'intesa tra Turchia, Svezia e Finlandia è un tradimento nei confronti di tutti i curdi svedesi qui in patria, ma anche nei confronti di tutti i curdi al di fuori dei confini della Svezia. Dalla firma dell'accordo martedì 28 giugno, i curdi preoccupati per l'argomento si sono resi conto che l'accordo in generale consiste esclusivamente in punti relativi alla questione curda della pace e della libertà. È un giorno buio per tutte le centinaia di migliaia di curdi svedesi. I curdi sono stati nuovamente vittime del perseguimento di scopi e interessi altrui, come abbiamo visto molte volte nel corso della storia.

La posizione dei curdi sulla questione è stata chiara: la Svezia ha il diritto di prendere decisioni e misure necessarie per la sicurezza politica del Paese, ma non a spese dei curdi. Definire terroristi tutti i curdi che lottano per la libertà e la democrazia è inconcepibile, soprattutto alla luce della lotta condotta per diversi anni dall'Ypg/Ypj contro l'Isis.

Erdoğan ha spinto la Svezia a un vergognoso ade-

guamento e, in pratica, la Svezia, insieme alla Nato, ha concesso alla Turchia un accordo per esercitare un'oppressione transnazionale. Il lungo braccio dell'autoritarismo di Ankara può ora estendersi, e minacciare le vite dei curdi all'estero ma in particolare qui in Svezia, grazie alla complicità della Nato.

I curdi in Svezia hanno sofferto per più di trent'anni in relazione all'omicidio del primo ministro svedese Olof Palme. In quel contesto i curdi sono stati identificati come assassini e bollati come terroristi, cosa che ci ha accompagnato per tutti questi anni e ha costituito la base per le vessazioni e l'oppressione dei curdi. La Turchia ha svolto un ruolo cruciale in quel contesto, cosa di cui siamo di nuovo testimoni mentre la storia si ripete.

I curdi svolgono attività politiche in molti Paesi per la libertà e la democrazia. Un'attività condotta in conformità con le leggi e i regolamenti dei rispettivi Paesi. La lotta curda non deve essere considerata un'attività terroristica, ma piuttosto una lotta per la democrazia e la libertà di espressione. Ci aspettiamo che Svezia e Finlandia ci mostrino solidarietà, ma soprattutto che promuovano e facciano sentire la voce della democrazia e della libertà di espressione.

Non dimentichiamo che i curdi che lottano per la pace, la libertà e la democrazia sono costantemente vessati, picchiati e arrestati. Le aspettative dei curdi nei confronti di Svezia e Finlandia sono la solidarietà e il sostegno alla lotta per la libertà.

Stoccolma, 29 Giugno 2022
Zeyneb Murad e Ahmed Karamus,
co-presidenti del Congresso Nazionale Kurdistan



Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 13/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

PACE E GUERRA

SANZIONI, UNA FALSA RISORSA. Business is business

EUGENIO OROPALLO

Avvocato

Mentre la guerra in Ucraina continua facendo aumentare il numero dei morti, si è tenuta a San Pietroburgo il 16 giugno la 25^a edizione del Forum Economico, vetrina dell'economia russa. Per quanto in tono minore, non è mancata la presenza di diverse organizzazioni occidentali e di imprenditori provenienti sia dall'Europa che dagli Usa. E così, accanto ai presidenti di tre paesi post-sovietici alleati come il bielorusso Lukascenko, oltre al presidente armeno e a quello tagiko, in barba agli appelli di boicottaggio, c'era anche una pattuglia di imprenditori italiani e francesi come il presidente della Camera di commercio franco-russa Emanuel Quidet, e gli italiani Alfredo Gozzi, direttore generale di Confindustria Russia, e Vincenzo Trani, da poco riconfermato presidente della Camera di commercio Italo-russa.

Lo statunitense Agee, il primo ad aver preso la parola, ha contestato i numeri del ritiro delle grandi marche americane. "Solo l'11% delle aziende americane ha abbandonato il mercato russo". Vincenzo Trani ha precisato che essere rimasti in Russia "non vuol dire che sosteniamo gli eventi di febbraio. Il business vuole la stabilità e pace. Il business è business. Non può mischiarsi con la politica". D'altra parte non aveva fatto scalpore anche la presenza di una folta delegazione di produttori italiani di scarpe, che aveva partecipato a una fiera tenuta a Mosca, tradizionale cliente delle imprese italiane del settore.

Recentemente il presidente Zelensky si è lamentato della Danieli Costruzioni di Udine che sta lavorando in Russia, accusandola dunque di fare gli interessi di Mosca. La Danieli ha prontamente ricordato che stava lavorando in un settore, come quello delle costruzioni, che non è stato colpito dalle sanzioni.

Che dire poi delle vendite triangolari di idrocarburi e gas, diventato il sistema più semplice per aggirare le sanzioni? Questo conferma che le sanzioni hanno una scarsa efficacia in un sistema circolare, dove è impossibile bloccare le transazioni internazionali. La libertà di commercio è uno dei pilastri del sistema economico mondiale: se si vuole il rispetto di questo principio, è evidente che le sanzioni spesso mettono in crisi soprattutto i paesi acquirenti di prodotti necessari per le industrie, per cui paesi come l'Italia o la Germania sono dipendenti dai produttori di energia come la Russia o i paesi arabi del Golfo. Il tentativo degli Usa di estromettere la Russia dall'Opec non è riuscito. Senza dimenticare che il petrolio che ci proviene dai paesi del golfo arabo non è certamente più 'democratico' di quello russo, mentre gli Usa hanno sempre taciuto sui crimini di questi paesi pur di mantenere un piede dentro l'Opec.



Signori della Corte, se siete pronti a condannare la Russia per l'invasione dell'Ucraina, perché non siete pronti ad accusare di genocidio di massa la Turchia di Erdogan, o i massacri commessi nella guerra in Yemen che non hanno risparmiato neppure i bambini? Oggi ci vengono a parlare di una battaglia per la democrazia in Ucraina, quando si tratta di una rivendicazione territoriale che rischia di diventare pretesto per una terza guerra mondiale. Sapendo bene che tutto ciò serve solo a rafforzare il dominio imperialista degli Usa.

Siamo disposti a mandare a morire i nostri giovani, senza sapere neppure quale sia l'obiettivo che intendono raggiungere, lasciando all'Ucraina di decidere come e quando mettere fine alla guerra? O vogliamo essere complici di uno Stoltenberg che sta facendo pubblicità su tutte le piazze d'Europa per una terza guerra mondiale? Una vera e propria ecatombe dalla quale si salverebbe solo una modesta minoranza della nostra specie. E questo mentre stiamo assistendo impotenti al collasso del nostro pianeta.

Signori della Corte, siate clementi! Liberatemi di questi nostri dirigenti decisi a eliminare ogni forma di vita. Se c'è un imperialismo russo da mettere sul banco degli imputati, non dimenticate che c'è un altro imperialismo molto più forte che sta giocando con la nostra vita e il nostro futuro, preparando una guerra che sarà combattuta essenzialmente sul nostro continente. E allora che motivo c'è per temporeggiare ancora? La classe dirigente occidentale o blocca questa guerra opponendosi alle decisioni già prese dagli Usa e alla prospettiva della Nato di allargamento del conflitto, o è meglio che si metta da parte prima che si verifichi l'irreparabile.

Anche il governo italiano, che dovrebbe rispettare la volontà della maggioranza dei cittadini, ha deciso di assumere il punto di vista del presidente Biden senza battere ciglio, anzi diventandone il più solerte esecutore. Dimenticando che sono due le possibili soluzioni: o continuare la guerra o lavorare per raggiungere una pace immediata. Non c'è una terza via, e Draghi sembra che abbia già scelto la sua; siamo disposti a seguirlo su questa strada che promette solo lacrime e sangue? ●

CONTRO LA SECESSIONE DEI RICCHI

UNA LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE PER FERMARE L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA.

ALFONSO GIANNI

Ci si potrebbe domandare che cosa spinga l'attuale governo a insistere sul progetto di autonomia differenziata, dopo le scarse prove di efficienza che le Regioni hanno dato nel fronteggiare la pandemia di Covid, tuttora non sconfitta. Basterebbe una riflessione pacata sull'intera vicenda per concludere sulla necessità di rafforzare il Servizio sanitario nazionale. Non certo di devolvere le competenze sulla sanità alle Regioni. Eppure il governo Draghi ha voluto inserire la legge quadro in materia di autonomia differenziata tra quelle collegate alla legislazione di bilancio.

La ministra Gelmini, appositamente chiamata nel governo per portate a termine ciò che non riuscì al precedente esecutivo con il progetto di legge quadro del ministro Boccia mai giunto all'approvazione, un giorno sì e l'altro pure insiste che la legge sarebbe già pronta e sulla soglia del consiglio dei ministri per l'approvazione, e quindi per l'invio alle Camere.

Per comprendere meglio cosa c'è sotto tanta malriposta insistenza, conviene fare un passo indietro. Tornare agli anni ruggenti della globalizzazione capitalistica. Nei primi anni Novanta comincia a circolare un testo di Kenichi Ohmae, un consulente di gestione di statura internazionale, che mettendo in discussione il valore dei vecchi confini delle nazioni parla apertamente di "economia delle regioni forti", ovvero della necessità che queste ultime si colleghino tra loro lungo le filiere del valore, superando le frontiere e abbandonando al loro destino le zone più deboli dei rispettivi paesi.

Tra le regioni forti Ohmae cita esplicitamente la Catalogna e la Lombardia, chiedendosi retoricamente che cosa avessero da spartire queste regioni con la parte restante dei loro paesi. L'invito ad una vera e propria secessione non passa inosservato. Anzi viene raccolto in varie forme, da quelle più clamorose a quelle più striscianti. Nel 2001 il Parlamento italiano, sul finire della legislatura, vara una infelice quanto precipitosa riforma del Titolo quinto della Costituzione, modificando profondamente gli assetti istituzionali tra Stato e Regioni. Ma ciò non è bastato. Le Regioni governate dalla Lega, come la Lombardia e il Veneto, cui si è aggiunta l'Emilia Romagna, hanno spinto sull'acceleratore, organiz-

zando presunti pronunciamenti popolari, per giungere a una vera e propria secessione, giustamente definita dei ricchi, che se andasse in porto determinerebbe la fine dell'unità nazionale e, tra l'altro, del contratto unico nazionale di lavoro.

Il progetto Gelmini non è ancora stato ufficialmente varato, tuttavia la ministra insiste sulla esistenza dell'intesa con le Regioni maggiormente interessate. Ma non tutta la maggioranza, e neppure tutto il governo, sono disponibili a percorrere questa strada fino alle sue ultime disastrose conseguenze. A fine giugno Pierluigi Bersani e Vasco Errani, in una conferenza stampa, criticano apertamente e aspramente il disegno di legge Gelmini, dichiarando che la loro parte politica non lo voterà. Prima ancora si erano sentite le critiche, seppure meno decise, della ministra del Mezzogiorno, Mara Carfagna. Ma l'aprirsi di queste contraddizioni non basterà a fermare un progetto che viene così da lontano. Specialmente in una situazione in cui la doppia crisi, prima economica e poi sanitaria, e quindi la guerra russo-ucraina, hanno messo in discussione gli assetti istituzionali e politici non solo dell'Europa ma del mondo intero.



È quindi necessario che si sviluppi nel paese un movimento contrario ai propositi scissionisti, comunque mascherati o conditi. Per questo il Coordinamento per la Democrazia Costituzionale ha lavorato per giungere a un testo di legge di iniziativa popolare che non si limiti a bloccare la legge quadro Gelmini, ma modifichi parti dello stesso Titolo quinto della nostra Costituzione.

Ne è emersa una proposta, condivisa da giuristi, costituzionalisti, intellettuali varie e da parti importanti del movimento sindacale, come i sindacati della scuola di Cgil, Cisl e Uil, che propone la riscrittura del terzo comma dell'art.116; una sostanziale rivisitazione dell'art.117, con lo spostamento di alcune materie dalla potestà concorrente a quella esclusiva dello Stato, come scuola e sanità; l'introduzione di una clausola di supremazia statale, in modo da ribadire la prevalenza dell'interesse nazionale, come è del resto implicito nel carattere uno e indivisibile della nostra Repubblica, scritto a chiare lettere nell'articolo 5 della Costituzione.

Le modifiche regolamentari introdotte al Senato impongono che le proposte di legge di iniziativa popolare vengano comunque discusse, se non in questa nella prossima legislatura. Non possono essere seppellite nei cassetti.

Bisogna raccogliere in sei mesi almeno 50mila firme, ora anche online, con specifiche modalità che saranno precisate nei prossimi giorni. ●

LA CURA come nuovo paradigma della salute collettiva

PATRIZIA FISTESMAIRE

Segreteria medici e dirigenti Ssn, Fp Cgil Lucca

Valorizzare il ruolo dei professionisti, delle interconnessioni tra i luoghi di produzione dei servizi socio-sanitari e le comunità, significa cambiare paradigma, passare da una logica della salute condizionata alla spesa e al profitto, legata ad un modello patriarcale e verticistico, ad una della cura, che realizza l'accudimento della persona in tutte le sue componenti e l'accoglienza dei molteplici bisogni presenti durante una malattia.

Il modello aziendalistico della salute pubblica limita lo sviluppo di una società della cura, per l'accentramento del governo e della programmazione e poiché risente dell'assoggettamento ai tetti di spesa, tarati su esigenze economiche e non su esigenze di salute.

L'emergenza Covid19 ha messo in evidenza molti aspetti problematici del nostro sistema sanitario. Tra questi, la necessità di considerare anche i bisogni sociali che spesso non sono oggetto delle politiche sanitarie per la messa a punto dei servizi. Coinvolgere direttamente gli operatori e le operatrici, facilitare la partecipazione attiva della società civile, incrementare le possibilità di formazione e di crescita professionale può contribuire a sviluppare una cultura diversa della salute pubblica.

La gestione della pandemia ha funzionato laddove si è investito sulle risorse territoriali di prossimità, e sulla buona comunicazione riguardo ai comportamenti individuali e collettivi. La comunità ha risposto proteggendo sia gli operatori sanitari che i cittadini e le cittadine.

Se questa emergenza sanitaria mondiale qualcosa ci ha insegnato, è a comprendere quanto le relazioni siano irrinunciabili e non un elemento accessorio, cioè rappresentino parte fondante della cura.

Il termine cura evoca la protezione e l'attenzione per chi è più fragile o debole, senza se e senza ma. Questo si realizza solo valorizzando l'accesso ai servizi e la possibilità di usufruirne in ogni fase della vita e in ogni momento della malattia, senza frantumazioni nel percorso dovuto a disfunzioni organizzative. La cura è per definizione universale e non contempla frammentazioni, distanziamenti, ostacoli, dovuti ai modelli tecnico-organizzativi. Per questo sarebbe importante non un restyling degli attuali modelli, ma una rivoluzione degli assetti socio-sanitari che preveda la partecipazione attiva delle comunità, sia nella

messa a punto dei fabbisogni che nella programmazione dei servizi. Bisogna ripensare un modello binario basato sulla dicotomia tra sano e malato, tra malattia e assenza di malattia, concentrando lo sviluppo di politiche che vadano nel senso della prevenzione e della promozione della salute. Uscire da un'ottica occidentale e pragmatica per recuperare le sfere dell'etica e dei sentimenti che abitano sia i processi organizzativi che le singole persone, a partire dai lavoratori, così come le persone da assistere. Le relazioni delle persone e tra le persone sono un elemento fondamentale della cura stessa.

La direzione è quella della ricerca di un senso più ampio in cui la persona è al centro del suo percorso clinico-assistenziale, e a cui ruota attorno una rete di servizi e di professionisti. Una logica circolare, che non conosce fratture né interruzioni di percorso. Il valore della partecipazione attiva delle persone, delle pratiche sociali e dell'attenzione agli stili di vita è volto alla ricerca di un senso sia per il benessere individuale che collettivo, integrando il bisogno del singolo con quello della comunità.

La cura è un paradigma femminile, nel senso delle caratteristiche di maternage e di contenimento, ma è anche una svolta femminista poiché riduce la miopia dei modelli autoritari, partendo dalla democrazia, come potere di intervento collettivo finalizzato all'empowerment e alle competenze di autogestione.

Una comunità che cura facilita l'aumento del ruolo del paziente e lo sviluppo della propria capacità di partecipare attivamente alla gestione della propria salute. L'empowerment del paziente diventa uno tra gli obiettivi centrali che orientano la relazione fra chi eroga e chi riceve il lavoro di cura.

L'etica della cura ci porta a ripensare la classificazione del binomio salute-malattia, in senso di unicità e non di iato o

di contrasto. Salute e malattia sono condizioni umane che si alternano nell'arco della vita e che richiedono nuovi equilibri e adattamenti. Questo è l'elemento fondamentale per cambiare la relazione fra erogatore e fruitore del lavoro di cura, e consente di porre le relazioni e gli scambi informativi fra i professionisti su basi diverse, meno dipendenti dalla logica specialistica e più orientati alla globalità delle persone.

Nella letteratura emerge ormai come il modello di uomo inteso come universale, che coincide con il maschio, sano, bianco, urbanizzato, che parla un linguaggio standard, eterosessuale, sia superato. La vulnerabilità, la fragilità, la disabilità diventano l'energia e la sostanza per una nuova sfida del post umano. ●



LAVORATORI PUBBLICI: “posto sicuro”, ma con quali stipendi?

GIOVANNA LO ZOPONE

Segreteria Fp Cgil Toscana

È stato pubblicato dall'Aran, l'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle Pubbliche amministrazioni, il rapporto semestrale sulle retribuzioni dei pubblici dipendenti. Più che i numeri, a rimanere impresso è un grafico. Mostra l'andamento nell'ultimo ventennio degli aumenti delle retribuzioni per il pubblico impiego e per il privato, mettendoli a confronto con la crescita dell'inflazione. Fino al 2008 gli aumenti degli statali e quelli dell'industria si inseguono. Tracciano traiettorie simili. Poi d'improvviso l'andamento per i cosiddetti statali diventa piatto. Il costo della grande crisi di mutui subprime prima, e quella dei debiti sovrani poi, è costato un prezzo alto al settore pubblico. E a questo potremmo aggiungere una serie di leggi e decisioni assunte dai vari governi che impongono trattamenti differenziati, sempre a scapito del pubblico.

Tra il 2013 e il 2022 (il dato preso per quest'anno è quello pubblicato ad aprile dall'Istat), i prezzi sono aumentati dell'11,8%. I lavoratori privati sono riusciti, anche se in modo disomogeneo, attraverso la contrattazione a difendere perlomeno il potere d'acquisto dei loro stipendi. Peggio, decisamente peggio, è andata per i dipendenti pubblici. Il personale non dirigente ha cumulato aumenti dal 2013 fino a marzo di quest'anno, per il 5,3-4,7%. In pratica meno della metà dell'aumento dei prezzi registrato dall'Istat nello stesso periodo.

Vogliamo dire che i lavoratori privati stanno bene? No. Ma i pubblici stanno peggio. Abbiamo sempre sentito dire che il lavoro pubblico è sicuro, ma basta ancora la “sicurezza” per renderlo attrattivo? Sembra di no. Tutti i giorni leggiamo di concorsi pubblici dove si presenta una percentuale bassissima di chi ha fatto domanda (all'ultimo concorso dell'Inps solo il 20%), e anche tanti che vincono il concorso o rinunciano subito, o provano a lavorare qualche mese e poi lasciano.

I concorsi, contrariamente a quanto succedeva negli anni '80, vengono proposti su base nazionale e non regionale, la maggior parte di chi partecipa è del Meridione (per svariati motivi, fra i quali il gran numero di disoccupati) e i posti messi a concorso sono per la gran parte nel nord della penisola. Come fa un giovane che guadagnerà, se va bene, 1.400-1.500 euro ad accettare un posto di lavoro lontano dalla famiglia, in città dove solo per affittare un alloggio si pagano dagli 800 ai 1.200 euro?

“I posti di lavoro nella Pubblica amministrazione sono disponibili, ma in pochi vi ambiscono. Troppo lontana la sede, troppo basso lo stipendio”: questo è uno dei titoli che abbiamo visto, purtroppo per troppo poco tempo, sulle pagine dei giornali.



Per gli esperti delle politiche attive, il rifiuto del posto fisso è dunque la conseguenza più evidente delle storture del sistema. Se i giovani non sono disposti ad allontanarsi troppo è solo per un calcolo di opportunità.

Come da tempo afferma la Funzione pubblica Cgil, la Pubblica amministrazione deve realizzare un piano straordinario di assunzioni, finalizzato ad aumentare l'occupazione di donne e giovani e a far funzionare i servizi pubblici. Servono 800mila assunzioni. Ma non basta. C'è la necessità di aumentare il salario dei lavoratori.

È di questi giorni la denuncia del sindaco di Firenze dell'abbandono di lavoratori da poco assunti nella sua amministrazione. Vorremmo però dire al sindaco che, invece di ricercare “grandi ricette”, basterebbe che lui, insieme agli altri sindaci, mettesse a disposizione risorse per il contratto. Il Ccnl Funzioni Locali è l'unico ancora non firmato, proprio perché mancano le risorse. Bisogna chiudere questa tornata contrattuale già scaduta e aprire quella nuova. È l'unico modo per poter aumentare i salari, e per far diventare il lavoro pubblico veramente attrattivo.

La Pubblica amministrazione ha bisogno di nuova linfa per poter diventare sempre più fruibile e rispondere alle esigenze dei cittadini. La sanità, l'istruzione, il fisco, la sicurezza sul lavoro e sulla mobilità, la cultura e tanto altro ancora sono in pericolo. Le carenze di organico sono drammatiche. Il nostro patrimonio si sta sempre più depauperando, e il pericolo di essere alla mercé degli appetiti privati e perdere quindi l'universalità dei diritti è sempre più una certezza. Bisogna fare presto. Recuperare il potere d'acquisto del salario e assumere. Difendiamo il pubblico!

Per un'altra politica dell'ACCOGLIENZA

ANDREA CAGIONI

Ricercatore e operatore sociale

L'accoglienza e le politiche migratorie, prima a causa della pandemia, poi della crisi economica e ora della guerra in Ucraina, sono temi sempre più marginalizzati dal dibattito pubblico e dall'agenda politica. In Italia la presenza migrante è pressoché invisibile, e quando emerge lo è spesso all'interno di una logica di allarme sociale. Eppure settori della società civile evidenziano da tempo la necessità di un diverso paradigma, di un radicale cambiamento delle politiche, in grado di ridare senso a concetti fondamentali come lavoro, diritto alla cittadinanza e alla residenza, accoglienza.

Attorno a queste parole chiave si è svolto il 28 giugno a Firenze un convegno promosso da Ang (Accoglienza Non Governativa), in collaborazione con Cgil. Ang è una rete fondata nel 2019 da significative realtà fiorentine e toscane del Terzo Settore, che promuovono pratiche inclusive di intervento sociale rivolte ai cittadini migranti.

Il dibattito ha visto la partecipazione dello storico Stefano Gallo, dei dirigenti sindacali Selly Kane (responsabile nazionale Cgil dell'immigrazione) e Maurizio Brotini (segretario Cgil Toscana) e di vari referenti della rete Ang. Come ospite internazionale è intervenuto l'assessore alla Casa del Comune di Barcellona, Xavier Martinez, mentre la politica locale era rappresentata dagli assessori comunali fiorentini Sara Funaro, Cosimo Guccione e Benedetta Albanese, e da Serena Spinelli per la Regione Toscana.

Proprio l'intervento di Martinez, che ha illustrato la coraggiosa politica urbanistica e abitativa del Comune di Barcellona, ha dimostrato come sia possibile la costruzione di modelli alternativi a quelli dominanti. A Barcellona si stanno infatti sperimentando politiche e norme per imporre limitazioni agli affitti brevi turistici, per penalizzare e in alcuni casi multare i multi-proprietari di case sfitte, per aumentare l'offerta di edilizia popolare e la messa a disposizione di case e alloggi a prezzi calmierati. È emersa una strategia politica capace di collegarsi a rivendicazioni storiche dei movimenti sociali, e di esprimere una concre-

ta opposizione a rendita e speculazione finanziaria, così come alla cosiddetta gentrificazione dei centri storici.

Questi stessi fenomeni a Firenze stanno determinando, in assenza di programmazione e di risposte politiche, una situazione di forte e crescente difficoltà, per le famiglie e i lavoratori con redditi medio-bassi, non solo stranieri, di accesso al mercato immobiliare.

Il dibattito ha evidenziato come, a livello locale, gli interventi pubblici risultino spesso poco incisivi, limitati sul fronte delle politiche abitative, della lotta alle discriminazioni e della tutela dei diritti. All'aumento delle disuguaglianze, delle povertà e dei bisogni per le fasce sociali più svantaggiate, messo in evidenza dai rappresentanti del Terzo Settore, non corrisponde una adeguata gestione dei fenomeni da parte delle amministrazioni locali. I programmi di sostegno, di cura e di assistenza delle cooperative e delle associazioni che operano a favore delle fasce di popolazione più fragili, pur se fondamentali, non possono dare soluzioni e risposte a tutti i bisogni del territorio, tanto più in un contesto in cui gli effetti della pandemia stanno accentuando le disuguaglianze socio-economiche e i processi di esclusione già esistenti.

Inoltre – altra questione in genere rimossa dal dibattito pubblico – si tende a delegare al Terzo Settore una funzione di primaria importanza nella gestione delle politiche sociali, rimuovendo però dalla discussione le inadeguate condizioni salariali e contrattuali dei lavoratori del sociale. Proprio il tema delle basse retribuzioni e della precarietà contrattuale nel lavoro sociale potrebbe rappresentare, in ottica sindacale e politica, una leva fondamentale per restituire diritti, reddito, capacità progettuale e autonomia ai lavoratori del Terzo Settore, la cui professionalità è troppo spesso sminuita e confusa in una logica di volontariato.

Il diritto alla residenza e alla casa si è intrecciato, durante il dibattito, a quello generale dei diritti sociali negati ai migranti, a partire dalla palese discriminazione subita dai minori di genitori stranieri nati o cresciuti nel nostro paese, ancora esclusi dall'acquisizione della cittadinanza italiana e dei diritti fondamentali a essa associati.

L'Italia non è, in tutta evidenza, un paese ospitale e accogliente verso i propri cittadini stranieri: da decenni si attende una riforma organica della legislazione sull'immigrazione, che spezzi per milioni di migranti il vincolo all'invisibilità sociale, alla precarietà e allo sfruttamento lavorativo. In questo senso, la sanatoria generalizzata per i migranti senza documenti validi e l'approvazione dello Ius Solis o del Ius Scholae, risuonati in vari interventi, si rilevano provvedimenti quanto mai urgenti non solo per includere, ma per estendere i diritti sociali di tutti e tutte, per rafforzarli. Un'altra accoglienza non è solo possibile, per riprendere il titolo del convegno, ma sempre più necessaria e auspicabile. ●



DROGHE: il Libro Bianco rilancia la “sfida democratica”

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Il 23 giugno scorso è stata presentata la tredicesima edizione del Libro Bianco sulle droghe, dal titolo “La sfida democratica”. Un rapporto indipendente, che ogni anno interviene sugli effetti del Testo Unico sugli stupefacenti, il Dpr 309/90, per quanto riguarda sistema penale, stato dei servizi e salute delle persone che usano droghe. È promosso da una vasta rete di associazioni, di cui fa parte anche la Cgil, insieme a Forum Droghe, Cnca e molte altre organizzazioni della società civile.

La parte centrale di questa edizione è riservata alla “sfida democratica”, quella che abbiamo di fronte a seguito della non ammissibilità, da parte della Corte Costituzionale, del referendum sulla cannabis. Conseguenza di un’interpretazione che già abbiamo definito quantomeno molto discutibile, e fuori dal tempo, sia della Costituzione che delle Convenzioni internazionali.

Viene pubblicata, come contributo al dibattito, la memoria presentata dal Comitato promotore del referendum “Cannabis legale”, insieme alla sentenza di inammissibilità 51/2022. È pubblicata anche la trascrizione integrale della conferenza stampa del presidente Amato, che tanto scalpore ha fatto per metodo, toni e merito, insieme a commenti precedenti e successivi il giudizio della Corte, a supporto dell’ammissibilità del quesito.

Come ogni anno, il libro contiene una descrizione dettagliata degli effetti sul sistema penale e carcerario della normativa sulle droghe, che contribuisce in maniera pesante ad alimentare il sovraffollamento carcerario, oltre a produrre marginalità, senza tutelare la salute delle persone.

Dai dati riportati emerge chiaramente come la normativa vigente sia una delle cause principali del sovraffollamento carcerario: il 30% dei detenuti è in carcere per detenzione o piccolo spaccio, oltre il 28% è rappresentato da persone definite “tossicodipendenti”. In più i tribunali sono intasati da oltre 230mila fascicoli di procedimenti penali pendenti per violazione della normativa vigente, con molte segnalazioni di minori. La repressione colpisce principalmente persone che usano cannabis (72,8%), cocaina (20%) ed eroina (4%). Dal 1990 ad oggi, oltre un milione di persone sono state segnalate per possesso di cannabis. Insomma la legge è il volano delle politiche repressive e carcerarie, e continua ad essere il principale veicolo di ingresso nel sistema della giustizia e nelle carceri.

Anche le misure alternative, secondo il Libro Bianco,

in un contesto di forte domanda di controllo sociale e istituzionale, sono diventate una alternativa alla libertà invece che alla detenzione. Infatti l’aumento delle misure alternative non è stato accompagnato da una sensibile diminuzione della popolazione carceraria. Come scrivono Stefano Anastasia e Franco Corleone nell’introduzione, “le misure alternative non fanno diminuire il peso sul carcere se non sono accompagnate da una chiara politica di depenalizzazione”, “una sorta di doppio binario classista, che divide coloro che per status sociale ed economico (prima che giuridico) possono ambire alle misure di comunità, e quelli che sono destinati al carcere, con sempre più rare opportunità di uscirne prima”.

Interessante il capitolo dedicato alle violazioni del codice della strada: i dati della Polizia stradale rilevano che meno dell’1,5% degli incidenti è imputabile a guida in stato di alterazione psicofisica per uso di sostanze stupefacenti.

Nel complesso sono tutti dati che confermano, se ce ne fosse bisogno, la necessità di mettere finalmente all’ordine del giorno in Parlamento la revisione e la modifica del Dpr 309/90, come anche la Cgil chiede da tempo: la depenalizzazione del consumo di sostanze, la legalizzazione della cannabis, e la valorizzazione delle buone prassi della riduzione del danno, quali politiche che informano gli interventi sui consumi di sostanze.

La Riduzione del danno (che è entrata a far parte dei Livelli essenziali di assistenza già dal 2017, ma non ha ancora trovato compiuta declinazione nelle normative regionali) e la Limitazione dei rischi vanno pienamente riconosciute quali diritti delle persone che usano sostanze a ricevere servizi e prestazioni adeguati alle loro reali esigenze sociosanitarie, e non centrati esclusivamente su schemi patologici.

Una parte rilevante del Libro Bianco è infine riservata alla Conferenza nazionale sulle droghe dello scorso novembre a Genova, dopo oltre dieci anni dalla precedente, nonostante la legge la preveda ogni tre. Un appuntamento molto atteso dai servizi e dalla società civile, che non ha fatto mancare il loro apporto di idee e proposte.

Ora che le conclusioni sono pubbliche e trasmesse al Parlamento, è il momento della politica. È stato avviato il processo per la costruzione del Piano d’azione nazionale per le dipendenze (Pand): le conclusioni finali dei tavoli di lavoro della Conferenza, a cui abbiamo portato un contributo di contenuti non scontati in questa fase politica, non possono essere ignorate dai decisori politici, chiamati ad intervenire sulla legislazione nel senso della decriminalizzazione e della rimozione dello stigma per le persone che usano sostanze.



Dalla baraccopoli al sindacato, LA LUNGA MARCIA DI BAJANKY

FRIDA NACINOVICH

Si può morire come Yusupha Joof, bruciato in una baracca di lamiera e cartone, in quel luogo invivibile che è il ghetto foggiano di Torretta Antonacci, nelle campagne tra San Severo e Rignano Garganico. Raccoglieva la frutta Yusupha Joof, come tanti suoi giovani connazionali in fuga dalla miseria del loro paese natale, il Gambia, e finito a vivere in due metri per due, con 40 gradi, dopo aver perso il permesso di soggiorno a causa del cosiddetto 'decreto sicurezza'.

Non dovrebbero esistere luoghi del genere, ma come racconta Bajanky, che di Yusupha era amico, "senza lavoro non puoi avere il permesso di soggiorno, senza il permesso non trovi nessuno disposto ad affittarti casa. Va a finire che non hai scelta, vivi in posti come questi, pur di guadagnare qualche cosa ti adatti a tutto e incontri persone senza scrupoli che ti sfruttano". Ha 35 anni Bajanky ma sembra un ragazzino, si commuove quando ricorda il fratello che lo scorso 27 luglio gli è stato portato via. "Mi manca. Sono vissuto anche io in quelle baracche, può succedere di tutto, gli incidenti sono sempre dietro l'angolo".

Oggi Bajanky lavora per due grandi aziende agricole del foggiano: La Futuragri, fondata nel 1991 da un gruppo di soci specializzati nella produzione di asparago verde e pomodori da industria e oggi accreditata al livello continentale per la qualità delle produzioni; e Rosso Gargano, esperta nella coltivazione, raccolta e trattamento di diverse varietà di pomodori pugliesi, il cui motto è 'Noi li produciamo, noi li trasformiamo'. "Finalmente ho un contratto di lavoro regolare. Ma quanta fatica", racconta con un sorriso che fa capire quante difficoltà abbia dovuto affrontare.

"Sono arrivato in Italia quasi dieci anni fa, nel 2013 - spiega - La prima città che ho conosciuto è Ravenna, ma lì non riuscivo a trovare lavoro, era molto complicato tirare avanti". Tre anni dopo la decisione di trasferirsi a Foggia, dove migliaia di giovani africani trovano occupazione nei campi agricoli del Tavoliere, durante le stagioni della raccolta di frutta e verdura. "Ho lavorato nelle campagne, sotto un sole cocente, pagato appena 3 euro l'ora. Ho anche fatto il magazziniere, spostato pancali, ovunque vi fosse da fare qualcosa, andavo. Sono stato perfino in un ristorante, ci passavo l'intera giornata, pranzavo e cenavo con i proprietari. Però mi riconoscevano solo due ore di lavoro al giorno, e così ho perso la disoccupazione".

La necessità aguzza l'ingegno, e così Bajanky ha chiesto consiglio agli amici e si è rivolto alla Flai Cgil, per riuscire a capire come muoversi nei meandri di una burocrazia che rende ancora più complicata una già difficile integrazione.



"Mi erano stati riconosciuti appena 69 giorni lavorativi in un anno e sei mesi di fatiche. I datori di lavoro pretendevano di essere pagati 100 euro per riconoscermi una giornata in più. Mi sono rifiutato e ho cambiato posto".

Con la tessera del sindacato in tasca si sente rassicurato, nel suo concitato modo di parlare ringrazia dio e la Cgil per aver voltato pagina. "Mi hanno fatto conoscere i miei diritti". Stagionali come i prodotti della terra, gli appelli sulla mancanza di lavoratori nel settore agricolo arrivano puntuali ogni anno, a fine primavera. Dopo il primo lockdown provocato dalla pandemia, a fine aprile 2020, complice la chiusura delle frontiere e l'impossibilità per i braccianti dell'est Europa tradizionalmente impiegati nella raccolta di raggiungere le campagne italiane, le cooperative e aziende agricole avevano iniziato a lanciare allarmi sulla tenuta del settore.

Quest'anno le frontiere non sono più bloccate, ma la richiesta di braccia non si è fatta attendere, fino al punto di tentare di sbloccare il decreto flussi. "Se le paghe fossero umane, i contratti regolari, ci sarebbero più ragazzi disposti a lavorare nei campi", commenta Bajanky che dice la sua anche sul diritto di cittadinanza. "Così come è non ha senso". Rinnovare il permesso di soggiorno dopo il 'decreto Salvini' è diventato difficilissimo, un'impresa.

Si scusa dell'italiano incerto, confida di essere un po' depresso da quando Yusupha non c'è più. Poi però il delegato Flai Cgil insiste a denunciare le insostenibili condizioni di tutti i suoi connazionali che ancora vivono in baracche dove manca tutto, compresa l'acqua quantomai necessaria in estate. "Se si usa il permesso di soggiorno come un ricatto cose del genere possono succedere", osserva. "Non si vergognano al governo nel vedere come siamo trattati? Siamo noi che raccogliamo la frutta che le italiane e gli italiani trovano sulle loro tavole. Siamo anche noi a mandare avanti questo paese". Il sindacato di strada, pratica che vede la Flai Cgil in prima fila, è indispensabile per portare alla luce situazioni come queste. "Io ho sofferto, ma tornassi indietro lo rifarei. Tutti noi lo rifaremmo, per dare un futuro migliore ai nostri figli". ●

CIAO CIANO!

**L'AMICO E COMPAGNO GIULIO MIGLIO
PER LUNGI ANNI DIRIGENTE SINDACALE
FISAC CGIL**

Faceva caldo quel giorno, il 15 giugno, in cui abbiamo dato l'ultimo saluto al caro compagno Luciano Favaro. O forse ero semplicemente io che poco tolleravo di salutare quel fraterno amico che mi ha accompagnato nella mia storia sindacale, da quando, nel 1995, sono entrato nella Rappresentanza sindacale aziendale della banca per la quale lavoravo. Poi, con la semplicità che lo ha sempre caratterizzato, mi ha detto "uno come te, che è segretario di un circolo di Rifondazione Comunista, deve essere di Lavoro e Società".

Mi è stato sempre amico, anche dopo che entrambi abbiamo lasciato il lavoro. Ci trovavamo spesso, anche nel lungo periodo in cui quel male che lo ha portato via lo tormentava. Parlavamo di politica e di sindacato, ma anche di tutte le cose che hanno riempito di passione la sua vita. Diverse volte all'anno andavamo ad acquistare il vino in Friuli. Sul Collio e sui Colli Orientali del Friuli. Ciano, sfidando il mostro che lo stava divorando, non disdegnava un buon bicchiere di vino e i piatti della tradizione friulana e della ex Jugoslavia.

Quel 15 giugno, nella Sala del Commiato del Cimitero di Marghera, ho sentito molte persone esaltare le doti politico-sindacali di Luciano, la sua lucidità nel dettare la linea nel corso dei suoi interventi ad assemblee e congressi. Qualcuno ci ha anche parlato della sua vita privata, la sua passione per il pugilato, l'Anpi, i partigiani, la sua famiglia.

Ci sono stati momenti di commozione mentre amici e compagni lo ricordavano, soprattutto nel corso dei due canti che lui ha espressamente richiesto. È stato lucido, come sempre, fino agli ultimi istanti del suo percorso terreno, al punto tale da aver predisposto nei dettagli, come ci ha riferito sua figlia nel corso della cerimonia, quell'estremo saluto che lui ha dato a noi.

In quella triste situazione ho sentito, nelle parole di chi è intervenuto, che molti hanno avuto con lui rapporti conflittuali. Devo confessare che, pur avendo assistito, nel corso della mia attività sindacale, a qualcuno di questi "scontri", tra lui e me ciò non è mai accaduto, e non certo per meriti miei. Sembrava che Luciano facesse tutto praticando gli insegnamenti che impartiva ai giovani pugili di quella Union-Boxe di cui era presidente. Certo i guantoni li indossava, ma ai suoi giovani allievi non ha mai insegnato l'aggressione. Saliva sul ring della vita indossando i guantoni ma, come tutti i grandi pugili, saltellava sul quadrato, metteva in atto schermaglie con gli "avversari" e poi, solo se aggredito, colpiva, sempre con lu-



cidità. A volte, se non poteva farne a meno, sferrava il colpo del knock out.

Nelle nostre discussioni lo tenevo a distanza con alcuni jabs, le dimensioni della sua mano mi hanno sempre un po' impressionato! Poi, come la nostra storia ci ha insegnato, c'era la sintesi e, senza alcun rancore, con un calice di vino si risolveva il match.

Oggi Luciano Favaro non è più tra noi. Sono però presenti i suoi insegnamenti, il suo coraggio, la determinazione nel fare le cose, la chiarezza e la profondità delle idee e delle riflessioni. Vorrei dire che oggi sono pochi i dirigenti politico/sindacali in grado di lasciare un segno così profondo.

RICORDO

CONFLITTI E GUERRE: quali ricadute sociali

IL CONVEGNO DI LAVORO SOCIETÀ SLC CGIL.

GIANCARLO ALBORI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale Slc Cgil

Come rendere conto dell'iniziativa nazionale, che come Lavoro Società per una Cgil unita e plurale Slc Cgil, con il sostegno confederale, abbiamo svolto a Milano il 21 e 22 giugno in Camera del Lavoro? Un lavoro collettivo a cui va ascritto il risultato positivo. La ricchezza degli interventi e della discussione della due giorni non è riassumibile, i materiali sono a disposizione sulla nostra pagina: <https://youtube.com/channel/UCKG-D3BxPLa4gPBnrMQLdsAw>. Le visualizzazioni che abbiamo avuto durante il convegno sono davvero incoraggianti.

Veniamo al merito. Il nostro intento era quello di portare soggetti autorevoli a discutere oltre il contingente, per fornire alla più ampia platea possibile una riflessione che inquadrasse nella loro complessità quanto accade.

Il primo dato che emerge è il nesso strettissimo fra guerre, crisi economiche, ambientali e pandemiche. Disingiungerle significa privarsi di un adeguato strumento di lettura, che impedisce di capirne le dinamiche, la dimensione mondiale e i suoi aspetti che, incubati in decenni, sono diventati dirompenti, proponendoci un cambio di paradigma su cui la stessa definizione di crisi sistemica appare insufficiente.

A noi non occorre le dichiarazioni di Larry Fink, presidente della "roccia nera", il fondo statunitense Blackstone capace di orientare le proprie azioni di tutto il mondo e le decisioni dei governi, forte dei fondi amministrati per circa 10mila miliardi di dollari, di cui un terzo in Europa. Nella lettera inviata agli azionisti annunciava la fine della globalizzazione e il ridisegno delle catene del valore dovute al Covid e alla guerra in Ucraina, che hanno messo a terra le dinamiche produttive. Da qui l'esigenza di una transizione.

La verità è che da quel di processi di globalizzazione, voluti da l'orsignori, mostrano la corda, il loro portato di ineguaglianze, precarizzazione, conflitti, devastazioni ambientali che ci portano verso esiti drammatici.

Difficile fare analogie col passato, ma se dobbiamo farne una non è con la crisi del 1929 in sé, ma semmai con l'epoca della grande crisi che dal 1917 al 1945, attraverso rivoluzioni, controrivoluzioni, depressioni,

guerre mondiali, crollo di imperi, emergere di nuove potenze, ha messo le basi per la trasformazione di paradigmi produttivi di consumo e culturali.

Le tecnologie digitali, l'intelligenza artificiale sotto il comando del capitale, si configurano come la più spietata forma di comando e dominio sull'uomo e la natura.

Abbiamo, per quanto possibile, affrontato la questione della moneta nelle sue varie sfaccettature (il cambio euro dollaro a 1,02 era lì drammaticamente a confermarci l'esito della guerra nei rapporti Usa-Europa e le possibili aggressioni speculative per la nostra economia, visto l'alto debito del nostro Paese).

Guerre e conflitti, 30 in questo momento, 15 situazioni di crisi, 13 missioni Onu, sono lì a dirci che la guerra in Ucraina, col suo portato di devastazione intollerabile, va ad iscriversi in un contesto ben preciso. Il fatto nuovo, dirompente, è che a contendersi sono due "blocchi" con potenza nucleare.

Per riprende il filo del discorso e concludere: siamo al tramonto della grande illusione della globalizzazione capitalista, per la verità, e noi lo avevamo visto quando, alle ore 20 del 24 marzo 1999, insieme ai primi missili su Belgrado, cadeva rovinosamente l'ultima illusione del XX secolo: la teoria del doppio arco dorato per la prevenzione dei conflitti. Elaborata da Thomas Freedman, editorialista di punta del New York Times, immaginifico cantore del dipartimento di Stato Usa, prevedeva che mai due Paesi, dotati entrambi di un McDonald, potessero entrare in guerra l'uno contro l'altro, almeno a partire dal momento in cui in qualche città avessero eretto il doppio arco dorato disegnato dal logo assurdo a marchio e simbolo della globalizzazione a stelle a strisce.

Eppure proprio a Belgrado, capitale della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, era stato edificato nel fatale 1989 il McDonald allora più grande del mondo, due piani, trecento posti a sedere di fronte all'hotel Moscovia, simbolo scintillante dell'american way of life, sogno della volontà di imboccare un'altra strada per abbracciare cucina, cultura e capitalismo americani, arrampicarsi fiduciosi sull'ottovolante della globalizzazione.

Allora, ai primi lampi dei bombardamenti, venne invaso insieme ad altri 14 McDonald della Serbia da una folla inferocita, vetrine in frantumi, cucine e registratori di cassa divelti e distrutti.

Oggi le grandi imprese occidentali si ritirano dalla Russia.

Vi è qualcosa di davvero forte in tutto questo, l'ennesima conferma di quello che Sergio Bellucci, nel suo intervento, ha definito, recuperando Marx: transizione ben oltre la crisi sistemica. ●

MIGRAZIONI: incontro di saperi e sapori

FRIDA NACINOVICH, IL MONDO È SERVITO! PERSONE E RICETTE CHE MIGRANO, EDIZIONI LIBERETÀ, PAGINE 152, EURO 11.

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

La nostra Frida Nacinovich, maestra tra l'altro nell'intervistare lavoratrici e lavoratori, delegate e delegati, ci regala un'altra perla di umanità con il volume "Il mondo è servito! Persone e ricette che migrano", nato da una proposta del Dipartimento Benessere e Diritti dello Spi nazionale, che si occupa, insieme a tanti altri temi, delle politiche migratorie.

Nel libro Frida raccoglie le storie di undici donne e uomini immigrati in Italia da diversi paesi non comunitari, per trovare migliori condizioni di vita. Fide dalla Nigeria, Shirley dalle Filippine, Nana dalla Georgia, Ibrahim e Dentoura dal Senegal, Delisia dal Gabon, Tarek dall'Egitto, Cesare dal Brasile, Anna Rosa dal Perù, Akan dal Kurdistan iracheno, Kabir dal Bangladesh sono giunti in Italia in tempi diversi e affrontando diverse traversie e difficoltà, a volte tragiche. Tutti e tutte accomunati dal desiderio di trovare una loro strada, di realizzare le loro aspirazioni di vita. Persone come noi, animate dalla volontà di migliorare e migliorarsi, di contribuire alla crescita della propria comunità d'origine, ma anche della nuova comunità che cercano e sperano di trovare qui "da noi", dove sono approdati con alterne fortune per scelta o "per caso". Non sempre – come sappiamo e come molti di loro testimoniano – li accogliamo nella maniera dovuta, con l'apertura e la disponibilità che si deve ad ogni persona, tantopiù a chi contribuisce al nostro stesso benessere.

Tra le cose che ognuno di loro è riuscito a portare con sé, ci sono le ricette dei piatti tradizionali gustati in famiglia. Nel volume, insieme alla storia della loro vita, queste ricette sono descritte in dettaglio e corredate da immagini. Si tratta di cibo quotidiano o preparato in occasione delle feste che, a migliaia di chilometri di distanza dalla terra

di origine, nell'incontro con la nostra cultura culinaria si trasforma in un simbolo di convivialità, in uno scambio di saperi oltre che di sapori.

Insieme alle vicende dei protagonisti e alla presenza delle ricette, Frida completa il libro con schede sulla storia, l'attualità, l'economia, la politica e sui principali indicatori sociali dei paesi di provenienza delle donne e degli uomini intervistati. Troppo spesso infatti non facciamo alcuno sforzo per conoscere i paesi d'origine dei nostri "nuovi" concittadini, e qualche politico – pur di mantenere chiuse le porte – finge di non conoscere i conflitti o le situazioni di miseria o crisi ambientale che spesso, ma non sempre, spingono donne e uomini a cercare condizioni migliori altrove.

Il libro di Frida ha dunque il pregio di portare una ventata di aria fresca nella narrazione tossica mainstream sulle migrazioni. Non un approccio "buonista" (ovviamente, men che meno, securitario o emergenziale), ma la realtà – narrata dalla viva voce dei protagonisti – di un mondo in cammino, in mobilità, della circolarità e naturalezza delle migrazioni, delle persone, come degli alimenti. Da sempre, nei secoli dei secoli, e ancora oggi!

Come per altre iniziative editoriali dello Spi, in particolare sui temi delle migrazioni, il libro è stato pensato, e abilmente costruito da Frida, anche come un agile e "divertente" strumento di lavoro, che cerca di guardare ai

migranti – e alla attività sull'alimentazione e gli stili di vita – in maniera un po' diversa dal solito. Uno strumento che si presta particolarmente e costruire momenti di incontro con le comunità immigrate, raccontando i propri percorsi di migrazione e costruendo insieme occasioni di convivialità e di scambio di cibi e di sapori, cucinando e mangiando insieme. Cosa che è puntualmente accaduta nelle presentazioni che le strutture dello Spi e non solo stanno organizzando un po' in tutta Italia: dalla presentazione nazionale al Centro congressi Frentani a quella al quartiere delle Vallette a Torino, dal Festiva Sabir a Matera al Centro sociale di Foligno e al Festival del Cinema della Diaspora Africana a Firenze, quasi sempre concluse con la degustazione di alcune delle ricette riportate nel libro, di altri cibi multietnici.

Il volume è completato dalla presentazione del segretario generale dello Spi, Ivan Pedretti, e della segretaria nazionale Mina Cilloni, dalla prefazione del vicepresidente Slow Food, Silvio Barbero, e dalla postfazione di Silvia Stilli, portavoce dell'Associazione delle Ong Italiane. ●



COLOMBIA, storica vittoria delle sinistre alle elezioni presidenziali

VITTORIO BONANNI

Anche dalla Colombia arriva una speranza di cambiamento. Dopo “cento anni di solitudine”, per la sinistra della patria di Gabriel Garcia Marquez ecco lo scorso 20 giugno la prima vittoria alle elezioni presidenziali, in uno dei Paesi più diseguali di tutto il continente.

Si tratta di Gustavo Petro, già sindaco di Bogotá ed ex guerrigliero del M-19, e della sua vice afro-colombiana Francia Elena Márquez, ambientalista, vincitrice del Premio Goldman per essersi battuta contro lo sfruttamento delle miniere d'oro illegali, prima donna candidata nel Paese latino-americano alla vicepresidenza della Repubblica.

Dopo essere risultato primo alle elezioni del 30 maggio con il 40,34%, Petro con il 50,44% dei voti vince anche la sfida del ballottaggio contro Rodolfo Hernández - una sorta di Trump colombiano, ingegnere, 77 anni, già sindaco di Bucaramanga, che aveva fatto della lotta alla corruzione il suo cavallo di battaglia - fermo al 47,26%. Ai due sono andati rispettivamente 11 milioni e 10 milioni di preferenze.

Petro e Marquez sono arrivati alla Casa de Nariño, la residenza presidenziale, dopo una campagna elettorale caratterizzata da un clima di forte tensione per le minacce che avevano ricevuto, e di conseguenza protetti da uno schieramento delle forze armate e di polizia - almeno 94mila unità impiegate a garantire il regolare svolgimento del voto.

Che ci fosse desiderio di cambiamento era già stato chiaro quando, durante la campagna elettorale del primo turno, Sergio Fajardo, legato all'ex presidente di estrema destra Álvaro Uribe - che aveva praticamente distrutto gli accordi di pace con le Farc (Forze armate rivoluzionarie colombiane) firmati dall'ex capo dello Stato Juan Manuel Santos - era stato superato nei sondaggi dal più moderato Federico Andrés Gutiérrez, e appunto anche da Hernández e Petro.

Uribe, una sorta di padre padrone del Paese, legato ai settori più reazionari, ha però immediatamente riconosciuto la vittoria dell'ex guerrigliero. Si tratta di un gesto importante, un possibile elemento di pacificazione in un Paese dove la vita di chi si batte da sinistra per la democrazia e il rispetto dei diritti umani, sociali e ambientali è continuamente a rischio. “Per difendere la democrazia, è necessario rispettarla. Gustavo Petro è il presidente. Lasciamoci guidare da un sentimento: prima la Colombia”, aveva detto Uribe appena venuto a conoscenza del risultato. Una frase che in Europa

non sarebbe mai stata necessaria, ma la “democrazia colombiana”, quella dell'alternanza sufficiente all'Occidente per definirla un Paese democratico, è appunto un'altra cosa. Importante e impreveduta anche la telefonata di Hernandez, che si è congratulato con il suo avversario ricordandogli la necessità di combattere la corruzione.

La sfida di Petro e Marquez non sarà facile, anche perché la loro vittoria non è stata schiacciante. A loro favore c'è stata la netta sconfitta di quell'establishment che ha governato la Colombia per decenni. L'altra grande novità è Francia Marquez, che andrà a ricoprire il dicastero dell'Uguaglianza. Quarantenne, madre single, cosa frequente in America Latina, ha avuto un grande successo tra i tantissimi emarginati del Paese. Questa vittoria, ha detto, è “per le nostre nonne e nonni, le donne, i giovani, le persone Lgbtqi, gli indigeni, i contadini, i lavoratori, le vittime, i miei neri, coloro che hanno resistito e coloro che non sono più... Per tutta la Colombia. Oggi iniziamo a scrivere una nuova storia!”.

Nel suo primo discorso Petro si è invece presentato come il presidente di tutti i colombiani e le colombiane, e le sue prime parole sono state rivolte alla magistratura per la liberazione delle centinaia di giovani arrestati nel corso delle manifestazioni di protesta, durante le quali sono stati uccisi decine di manifestanti. La priorità nel suo programma è la lotta alla povertà, che affligge il 39% della popolazione. Altri temi sono la necessità di varare una riforma agraria, invisa, come in tutta l'America Latina, ai proprietari terrieri, e il rapporto difficile con il vicino Venezuela, dal quale arrivano ogni giorno migliaia di migranti.

Più in sintonia con la sinistra di Boric in Cile o di Fernández in Argentina, piuttosto che con l'esperienza chavista a Caracas o di Evo Morales in Bolivia, oltre a Francia Marquez all'Uguaglianza, Petro ha nominato la psichiatra Carolina Corcho alla Salute, all'Ambiente Susana Muhamad, e all'Agricoltura Cecilia López. La scelta più importante riguarda però quella di Jose Antonio Ocampo, che ricoprirà il dicastero delle Finanze. Ocampo è attualmente professore alla Columbia University, ed ha un curriculum da moderato. È stato ministro dell'Agricoltura nel 1993 nel governo del presidente liberale César Gaviria. Un segnale per tranquillizzare i soliti aggressivi mercati e i settori cruciali dell'economia colombiana. Nella speranza che questa scelta non infici quel programma di cambiamento, assolutamente necessario, che la Colombia aspetta da decenni. ●

È un “MOMENTO DI MOVIMENTO” negli Stati Uniti

PETER OLNEY* e RAND WILSON**

*Pensionato, già direttore organizzativo Ilwu West Coast

**Già direttore apparato sezione Seiu 888 Boston

Nella fase peggiore della pandemia da Covid, i padroni e l'opinione pubblica hanno riconosciuto i lavoratori in prima linea come “essenziali”. Ai lavoratori è stata data l'etichetta speciale di “eroi” e qualche volta la paga da indennità di rischio. Ma molto spesso “essenziale” non ha significato attrezzato con dispositivi di sicurezza più adeguati o maggiore dignità e rispetto sul posto di lavoro. Dall'inizio della pandemia quasi otto milioni di lavoratori hanno lasciato il lavoro secondo le statistiche federali. E' il fenomeno conosciuto come “grande dimissione”. Quindi adesso che gli imprenditori competono in un mercato del lavoro ristretto, i salari sono saliti di circa il 5,6% dallo scorso anno.

I LAVORATORI STATUNITENSIS STANNO SCOPRENDO LA LORO FORZA

Una crescita degli scioperi nel settore privato in aziende come John Deere, Kellogg's e Nabisco – denominati “ottobre di scioperi” – hanno dimostrato una rinnovata volontà da parte dei lavoratori a partecipare ad azioni di lotta nei posti di lavoro. Stephanie Luce, professore di sociologia del lavoro alla School of Labor and Urban Studies dell'università Cuny, ha osservato: “Come chi ha studiato le questioni del lavoro per gli ultimi trent'anni, non ho mai visto niente di simile in termini di livello

di interesse e di agitazione da parte di quanti vogliono lottare nei posti di lavoro”. E i lavoratori stanno organizzando nuovi sindacati in un numero di aziende senza precedenti.

L'Ufficio nazionale per le Relazioni di Lavoro (Nlrb) è sommerso dalle richieste di elezioni per costituire rappresentanze sindacali. I lavoratori di Amazon e Starbucks hanno rovesciato il vecchio senso comune su come organizzare un sindacato. Adesso è ora che i dirigenti sindacali ri-attezzino le loro tattiche organizzative per entrare in sintonia con una fase in cui – finalmente – i lavoratori stanno facendo da apripista. Mentre scriviamo, i lavoratori iscritti a Starbucks Workers United hanno sottoscritto per l'attivazione di elezioni sindacali in circa 300 magazzini in 35 Stati, e hanno vinto più di 150 di queste elezioni.

Come ha recentemente notato l'organizzatore sindacale di lungo corso Wade Rathke, “i lavoratori Amazon non solo si sono organizzati in Alabama e a New York, ma hanno vinto diverse elezioni e altre sono in corso. Gruppi come Amazonians United hanno messo in moto altre decine di situazioni su temi interni ai magazzini, alla distribuzione e ai centri di consegna. I lavoratori di Starbucks hanno firmato per elezioni in centinaia di negozi e stanno vincendo la maggior parte delle votazioni svolte finora. I lavoratori dei negozi Apple si stanno organizzando, come stanno facendo quelli delle aziende tech e dei giochi elettronici, delle piattaforme di informazione on line, e altrove. Anche i lavoratori Google si sono messi in moto”.

CONTINUA A PAG. 18 >



È UN “MOMENTO DI MOVIMENTO” NEGLI STATI UNITI

CONTINUA DA PAG. 17 >

C'È DI PIÙ CHE UN MERCATO DEL LAVORO RISTRETTO

L'esperienza lavorativa durante la pandemia da Covid, le dimissioni dal lavoro, un mercato del lavoro ristretto e la crescente popolarità dei sindacati hanno creato le condizioni per questo “momento di movimento”. Ma questo avviene in un contesto politico. Il presidente Joe Biden ha dichiarato il suo intento di essere “il presidente più pro-sindacato, guidando l'amministrazione più a favore dei sindacati della storia”. E' più che sola retorica. Sotto l'amministrazione Biden, il Nlrb sta alla fine proteggendo i diritti dei lavoratori nell'ingaggiare “attività concertate protette”, emettendo ingiunzioni sulla base del punto 10(J) (pronunciamenti a favore dei datori di lavoro o dei lavoratori, ndt). L'Ufficio ha già emesso 12 ingiunzioni nelle corti del distretto federale contro imprenditori per fermare ingiuste pratiche nei posti di lavoro. Un sostegno più aggressivo dell'Ufficio del lavoro ai diritti dei lavoratori li ha incoraggiati ad agire.

UNA NOTA DI CAUTELA

Nonostante così tanti segnali positive per il movimento, il mondo del lavoro negli Usa rimane relativamente debole e affronta numerose sfide politiche ed economiche. Un serio monito è che il tasso di sindacalizzazione ha continuato il suo declino. L'affiliazione sindacale era sotto il 10,3% della forza lavoro nel 2021, dal suo picco del 35% nel 1954. La sindacalizzazione nel settore privato staziona al 6,7%, ben al di sotto del suo picco del 35% nel 1955.

RIUSCIRÀ IL SINDACATO A SFRUTTARE QUESTO “MOMENTO DI MOVIMENTO”?

Nella sua Convention del giugno scorso, l'Aff-Cio ha preso l'impegno di organizzare un milione di lavoratori in dieci anni. Un milione all'anno sarebbe un obiettivo molto ambizioso, ma organizzarne solo un milione in dieci anni vuol dire che il tasso di sindacalizzazione continuerebbe a diminuire significativamente.

Paradossalmente, mentre la sindacalizzazione sta scendendo, la situazione finanziaria dei sindacati conosce un vero e proprio boom. Un ricercatore sindacale ha calcolato che il sindacato siede su un enorme surplus multimiliardario di dollari. E' ora che il sindacato spenda il suo denaro nel massiccio compito di organizzare aziende giganti come Amazon, Wal-Mart e Starbucks.

Comunque, perchè queste iniziative di sindacalizzazione abbiano successo, ci sarà bisogno di una forte presenza di organizzatori nei posti di lavoro. I sindacati devono far crescere e sostenere giovani da far assumere nei settori chiave con il precipuo scopo di sindacalizzare i lavoratori. Non c'è migliore esperienza, per i socialisti di recente radicalizzazione, di partecipare alla rinascita dell'organizzazione nel mondo del lavoro partendo dal basso verso l'alto.



Il contratto collettivo nazionale tra il sindacato Teamsters e la United Parcel Service, che copre oltre 350mila lavoratori, scade il primo agosto 2023. Amazon è una minaccia esistenziale per i salari e l'organizzazione del lavoro contrattati dal sindacato Teamsters alla Ups e in molte altre aziende di logistica. Gli organizzatori di Teamsters stanno spingendo perchè la campagna di rinnovo del contratto (con un possibile sciopero nazionale) sia strettamente legata al sostegno all'organizzazione dei lavoratori di Amazon.

Anthony Rosario di Teamsters Ups, membro della sezione locale 804 di New York, ha detto: “Quando i lavoratori di Amazon ci vedono lottare per un buon contratto, capiscono meglio che cosa sia il movimento sindacale. E quando conquistiamo un buon contratto, stiamo aiutando anche loro. Con le conquiste in Ups, Teamsters sta forgiando le regole per l'intero settore dello stoccaggio e della consegna. Possiamo mostrare a tutti cos'è veramente un sindacato!”.

Gli attivisti di Teamsters Ups stanno prendendo periodi di aspettativa per reclutare i loro colleghi nel sostegno organizzativo ai lavoratori Amazon, aiutandoli e sostenendoli nella costruzione del loro sindacato.

I lavoratori della rete Amazonians United sono già impegnati in azioni di sciopero coordinate per aree geografiche, come nel corridoio Nordest e nel territorio di Chicago. Questi scioperi, anche se piccoli e di breve durata, sono importanti per costruire la solidarietà e la fiducia tra i lavoratori. Nel prossimo futuro sono probabili scioperi più strategici nei punti nodali della rete di approvvigionamento Amazon.

Le elezioni di medio termine del 2022 e le presidenziali al termine del quadriennio incombono sul futuro della democrazia statunitense. La crescita del sindacato, particolarmente nei nodi chiave dell'economia, è uno dei migliori antidoti agli appelli fascisti di Donald Trump e dei suoi accoliti.

